

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLVI n. 270 (47.405)

Città del Vaticano

giovedì 24 novembre 2016

Denunciata dal Papa la piaga dell'analfabetismo tra i bambini

Una grave ingiustizia

Nonostante «il progresso tecnico-scientifico sia arrivato così in alto, ci sono bambini analfabeti. È un'ingiustizia che intacca la dignità stessa della persona». È una vera e propria denuncia quella del Papa all'udienza generale di mercoledì 23 novembre.

Proseguendo nell'Aula Paolo VI le catechesi sulle opere di misericordia, il Pontefice si è soffermato questa settimana su quelle spirituali riguardanti il consigliare i dubbiosi e l'insignare agli ignoranti. «Azioni fortemente legate tra loro» - ha spiegato - «entrambe sono opere che si possono vivere sia in una dimensione semplice, familiare, alla portata di tutti, sia su un piano più istituzionale, organizzato», soprattutto «la seconda, quella dell'insegnare». E a tal proposito il Pontefice ha invitato a pensare «a quanti bambini soffrono ancora di analfabetismo, di mancanza di istruzione».

È una condizione, ha chiarito, a causa della quale «si diventa facilmente preda dello sfruttamento e di varie forme di disagio sociale». Per questo «la Chiesa, nel corso dei secoli, ha sentito l'esigenza di impegnarsi nell'ambito dell'istruzione. Dal primo esempio - ha ricordato Francesco - di una "scuola" fondata proprio a Roma da san Giustino, nel secondo secolo, perché i cristiani conoscessero la sacra Scrittura, fino a san Giuseppe Calasanzio, che aprì le prime scuole popolari gratuite d'Europa, abbiamo un lungo elenco di santi e sante che in varie epoche hanno portato istruzione ai più svantaggiati, sapendo che attraverso questa strada avrebbero potuto superare miseria e discriminazioni». Al punto che, ha aggiunto, tanti «scrittori, laici, fratelli e sorelle consacrate, sacerdoti hanno dato la propria



vita nell'istruzione, nell'educazione dei bambini e dei giovani». E poiché «questo è grande», il Papa ha invitato i fedeli presenti a rendere omaggio ai santi dell'istruzione cattolica con un applauso.

Del resto, ha proseguito, «questi pionieri avevano compreso a fondo l'opera di misericordia e ne avevano fatto uno stile di vita tale da trasformare la stessa società. Attraverso un lavoro semplice e poche strutture hanno saputo restituire dignità a

tante persone. E l'istruzione che davano era spesso orientata anche al lavoro». Come san Giovanni Bosco, ha rimarcato il Papa citandone l'opera, «che preparava al lavoro dei ragazzi di strada. E così che sono sorte diverse scuole professionali».

Per quanto riguarda invece «l'opera di misericordia di consigliare i dubbiosi», il Papa ha spiegato come essa consista nel «lenire quel dolore che proviene dalla paura e dall'angoscia che sono conseguenze del dub-

bio». E dopo aver confidato che egli stesso ha tanti dubbi, perché «in alcuni momenti a tutti vengono i dubbi», ha sottolineato come quelli «che toccano la fede in senso positivo» siano «un segno che vogliamo conoscere meglio e più a fondo Dio, Gesù, e il mistero del suo amore». Per cui, ha concluso, si tratta di «dubbi che fanno crescere».

PAGINA 7

Tremila civili entrano in Cina

Fuga dai combattimenti nel Myanmar

PECHINO, 23. Almeno tremila profughi dal Myanmar sono fuggiti in Cina dopo la ripresa dei combattimenti sul versante settentrionale del paese del sud-est asiatico. Scontri a fuoco tra le truppe governative e i ribelli del movimento indipendentista kachin sono stati riscontrati, in particolare, nei pressi della città di Muse, nello stato dello Shan, al confine con la Cina, e avrebbero provocato almeno dieci vittime, secondo fonti governative in Myanmar.

I guerriglieri secessionisti kachin, dotati di un esercito proprio, combattono da anni per la difesa del territorio, interessato anche dalla costruzione della diga di Myitson nel fiume Irrawaddy, un progetto congiunto tra Myanmar e Cina che dovrebbe rifornire anche la provincia cinese dello Yunnan.

L'elevato numero di profughi entrati in Cina è stato confermato da fonti del ministero degli esteri di Pechino. Nei violenti scontri nello Shan altre trentatré persone sono rimaste ferite, di cui una, lievemente, di nazionalità cinese. La Cina - indicano gli analisti - ha subito chiesto spiegazioni al governo del Myanmar su quanto sta accadendo nella zona di confine. Lo ha sottolineato il portavoce del ministero degli esteri, Geng Shuang, precisando che Pechino «continuerà ad avere un ruolo costruttivo nella promozione del processo di pace, nel paese del sud-est asiatico».

Le autorità cinesi, ha confermato Geng, hanno subito messo in allerta i militari dopo l'incidente avvenuto al conazionale e hanno accolto in strutture dedicate i profughi in arrivo dal nord del Myan-

mar, dove ultimamente si sono intensificati gli scontri soprattutto negli stati del Kachin e dello Shan.

Una situazione da seguire con particolare attenzione, perché può mettere in serio pericolo il già fragile equilibrio delle diverse etnie e religioni del Myanmar. Nello stato occidentale del Rakhine, al confine con il Bangladesh, sono tuttora in corso ondate di violenza settaria contro la minoranza musulmana dei rohingya, considerata dalle Nazioni Unite una delle etnie più perseguitate al mondo. A conferma che la delicata questione delle minoranze etniche nel Myanmar resta una delle sfide principali del nuovo governo.

Il Myanmar è teatro, dalla sua indipendenza nel 1948, di sanguinosi conflitti armati tra il governo centrale e molte delle numerose minoranze etniche dislocate sul territorio. Divampato nel 2011 dopo diciassette anni di relativa pace, il confronto militare con le milizie ribelli kachin ha causato sinora migliaia di vittime civili e almeno 120.000 sfollati, in larga maggioranza civili, in fuga verso la Cina.

I leader del movimento indipendentista e i rappresentanti del governo hanno dato vita a numerosi incontri di pace, senza mai giungere a risultati tangibili e duraturi. Non è la prima volta - confermano gli osservatori - che Pechino accoglie cittadini del Myanmar in fuga dai combattimenti o che chiede spiegazioni al governo di Naypyidaw per il perdurare delle tensioni al confine. L'anno scorso, ricordano gli esperti, quattro cittadini cinesi sono rimasti uccisi e altri nove feriti da una bomba sganciata da un aereo militare del Myanmar nella provincia meridionale dello Yunnan, destando la protesta di Pechino, che ha poi convocato l'ambasciatore del Myanmar nella sede del ministero degli esteri di Pechino per delucidazioni sul grave incidente.

A causa degli scontri tra la coalizione irachena e i miliziani dell'Is

Migliaia di sfollati abbandonano Mosul

BAGHDAD, 23. Sono almeno 68.500 le persone costrette a lasciare le loro case nella città irachena di Mosul dall'inizio, cinque settimane fa, dell'offensiva dei governativi e dei peschmerga curdi contro gli uomini del cosiddetto stato islamico (Is).

La denuncia è contenuta in un comunicato dell'Ocha (l'ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari). Il ritmo di crescita nel numero degli sfollati - precisa la nota - è aumentato ulte-

riormente negli ultimi giorni a causa dei combattimenti che hanno ormai raggiunto aree ad alta densità di popolazione.

Soltanto quattro giorni fa si contavano oltre diecimila sfollati in meno, anche se per il momento si resta ancora molto al di sotto delle previsioni iniziali della stessa Onu, che parlavano nel complesso di circa duecentomila persone in fuga. A determinare un flusso in uscita inferiore alle aspettative ha contribuito anche il governo iracheno, invitando i residenti a non allontanarsi dalle loro case, perché non ci sono al momento vie di fuga sicure.

Il fenomeno rischia però - dicono gli analisti - di alimentare una sorta di circolo vizioso: la presenza massiccia dei civili in molte zone di guerra impedisce di fatto alle forze anti-Is di colpire più pesantemente e in profondità, ed è quindi all'origine, quanto meno in parte, del protrarsi della campagna militare e dei rallentamenti nell'avanzata. Tutti coloro che sono scappati comunque «necessitano di assistenza umanitaria», prosegue la nota dell'Ocha. L'agenzia delle Nazioni Unite sottolinea inoltre la complessità delle operazioni, e questo non soltanto a causa degli scontri incombenti, ma anche delle esigenze diversificate a seconda delle categorie dei civili. Non tutti sono riusciti a trovare accoglienza nei campi allestiti appositamente per loro.

Quanto al totale degli abitanti rimasti intrappolati a Mosul, la maggior parte delle stime lo calcolano in più di un milione di persone, ma stabilirlo con precisione è impossibile, dicono le fonti dell'Onu. Dopo due anni di occupazione jihadista, in effetti, mancano le informazioni di base per stilare qualsiasi statistica demografica.

Intanto, sul piano militare, fonti di stampa segnalano che un comandante dell'Is è rimasto ucciso ieri in un attacco con razzi lanciato presso

Tal Afar, una sessantina di chilometri a ovest di Mosul, da unità curde. La vittima sarebbe Salem Abatu, importante esponente dell'ala militare dell'Is. Dopo averne espugnato la settimana scorsa l'aeroporto militare, le milizie curde si sono adesso concentrate tutt'intorno a Tal Afar, in attesa di penetrarvi per sferrare l'attacco finale.

Uno scenario molto simile a quello iracheno lo si registra anche in Siria. Ieri c'è stata una nuova con-

versazione tra il segretario di stato americano, John Kerry, e il ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov. Questi ha annunciato che il Cremlino è a favore della possibilità di svolgere i negoziati intrasiriani a Damasco, dato che le trattative a Ginevra sono interrotte. «Penso che il governo siriano sarà d'accordo per ospitare questo evento» ha detto Lavrov. Mosca ha inoltre comunicato la volontà di inviare all'Organizzazione per la proibizione delle armi

chimiche (Opac) quelli che definisce «i campioni delle sostanze tossiche» usate dai ribelli ad Aleppo.

L'Onu, nel frattempo, ha annunciato la ripresa dell'assistenza umanitaria per i circa 85.000 siriani bloccati al confine con la Giordania. È la prima volta in più di tre mesi che gli aiuti - cibo, vestiti, coperte e kit igienici - arrivano nell'area. La Giordania ha chiuso la frontiera con la Siria in seguito all'attacco del 21 giugno scorso contro i suoi militari.

L'Alleanza europea per la Domenica

Il diritto di essere non disponibile

CHARLES DE PECHÉYREAU A PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomine di vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare di Detroit (Stati Uniti d'America) il Reverendo Gerard W. Battersby, del clero della medesima Arcidiocesi, Vice-Rettore del Seminario arcidiocesano "Sacred Heart" e Parroco della "Saint Mary of Redford Parish" a Detroit, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Eguga; e il Reverendo Robert J. Fisher, del clero della medesima Arcidiocesi, Parroco della parrocchia della "National Shrine of the Little Flower Basilica" a Royal Oaks, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Forlimpopoli.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare di Orange in California (Stati Uniti d'America) il Reverendo Timothy E. Freyer, del clero della medesima Diocesi, finora Vicario per il Clero, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Strathearn.

La temperatura media salita a livelli mai registrati prima

Artico meno freddo

WASHINGTON, 23. Negli ultimi due mesi, la temperatura media dell'Artico è salita a livelli mai registrati prima. Gli esperti di due istituti di ricerca, la Rutgers university degli Stati Uniti e l'Istituto meteorologico della Danimarca, citati dal quotidiano britannico «The Guardian», hanno infatti riscontrato valori dell'atmosfera superiori alla media del periodo fino a 20 gradi centigradi.

In questo periodo, le temperature artiche sono state di pochi gradi sotto lo zero, mentre avrebbero dovuto essere sui meno 25. Una forbice molto alta, dunque, che riguarda la zona a nord dell'ottantesimo parallelo, ora immersa nel buio, e, per questo, ancora più preoccupante. E anche il mare non sta meglio, la sua temperatura media è superiore di circa quattro gradi. Secondo i ricercatori, la causa di queste temperature fuori dalla norma è il riscaldamento globale. Il trend era stato annunciato da tempo, ma le anomalie delle temperature stanno ultimamente toccando livelli che hanno sorpreso tutti gli scienziati.



Un iceberg alla deriva nel mar glaciale Artico



Schäuble durante una sessione al Bundestag (Reuters)



Schäuble critica la Commissione europea

Scintille sui bilanci

ROMA, 23. Scintille in Europa in tema di austerità e bilancio. Intervendo al Bundestag, impegnato nell'esame della legge di bilancio, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha usato parole dure nei confronti della Commissione europea e dei giudizi espressi da Bruxelles sulle manovre e i conti pubblici.

Nei giorni scorsi, la Commissione europea aveva raccomandato alla Germania di aumentare i suoi investimenti, visto che lo stato di salute delle finanze pubbliche tedesche offre margine per farlo. «Credo che le raccomandazioni di Bruxelles vadano al destinatario sbagliato» ha replicato il ministro Schäuble, ricordando che da quando Angela Merkel è cancelliere, la Germania ha aumentato le sue entrate del 3,3 per cento annuo e i suoi investimenti del 3,9 per cento. Al confronto, ha aggiunto, gli altri paesi europei hanno aumentato del 1,7 per cento le entrate e solo dello 0,7 gli investimenti. Anzi, il ministro ha rincarato la dose dicendo inoltre che Bruxelles, a suo giudizio, non assolve alla sua missione di supervisione sul rispetto delle regole europee.

Schäuble che è considerato l'uomo forte del cancelliere Merkel è il principale difensore delle politiche di austerità in Europa. Nel suo intervento al Bundestag, oltre a replicare alla Unione europea, ha riconosciuto che i bassi tassi di interesse nell'eurozona hanno «aiutato molto» il paese ad affrontare la crisi dei mi-

granti senza eccessivi problemi». Tuttavia, ha aggiunto, «la spesa aumenterà nei prossimi anni: non dobbiamo dormire sugli allori» ha detto Schäuble.

Le dichiarazioni del ministro hanno suscitato numerose critiche. In particolare, il presidente del consiglio dei ministri, Matteo Renzi, ha

dichiarato che, se occorre esaminare i conti dei paesi europei, «bisogna iniziare dalla Germania, che ha un surplus commerciale che è contro le regole e di cui non parla nessuno». Il surplus tedesco - ha aggiunto il capo del governo italiano - «sta creando problemi a tutta l'Europa».

Situazione disperata per la popolazione nella città di Taiz

Decine di morti negli scontri in Yemen

SANA'A, 23. Nuovi violenti scontri tra le forze governative yemenite e i ribelli huthi hanno provocato la morte di oltre 40 persone nella sola giornata di ieri, dopo la fine della tregua di 48 ore annunciata dall'Arabia Saudita sabato scorso. Lo rendono noti fonti militari.

Forze leali al presidente Abe Rabbo Mansour Hadi hanno respinto un attacco dei ribelli huthi e delle milizie loro alleate - quelle dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh, al potere per 33 anni - alla periferia occidentale di Taiz. Gli aerei della coalizione guidata dall'Arabia Saudita hanno preso parte alle operazioni per respingere l'attacco, hanno detto le fonti. Inoltre, ad Aden - dove si è trasferito il governo dopo l'occupazione nel settembre del 2014 della capitale Sana'a da parte dei ribelli huthi - un colonnello a capo dei servizi di sicurezza all'aeroporto internazionale è stato ucciso in un agguato mentre usciva di casa. Miliziani del cosiddetto stato islamico (Is) hanno rivendicato l'assassinio.

E intanto, il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha

lanciato l'allarme per le condizioni «disperate dei civili intrappolati nella città yemenita di Taiz», teatro di violenti combattimenti. «I civili sono intrappolati a causa del fuoco dei cecchini e dell'artiglieria», ha affermato il capo del Cicr in Yemen, Alexandre Faite, riferendo di «cadaveri in strada» e persone «impossibilitate a far fronte ai bisogni più basilari». «La situazione è disperata», ha detto Faite.

Taiz, nel sud-est dello Yemen, dove vivono circa 900.000 abitanti, è la più grande città del paese ed è sotto assedio da un anno da parte dei ribelli huthi. Non mancano accuse per i ribelli per attacchi indiscriminati contro le zone abitate. I combattenti fedeli al governo del presidente Hadi non sono mai riusciti di fatto a rompere l'assedio. «Taiz è tagliata fuori dal mondo da oltre un anno. In alcune zone della provincia, la popolazione non ha accesso all'elettricità o all'acqua corrente», ha denunciato Faite. La tregua temporanea di 48 ore entrata in vigore lo scorso 19 novembre è stata ripetutamente violata, anche a Taiz, secondo le denunce che le parti si sono scambiate nelle ultime ore.

Le sofferenze della popolazione a causa degli ultimi scontri si sommano a «mesi di gravi limitazioni per la vita quotidiana della gente, come la libertà di movimento e l'accesso ai beni di prima necessità, come l'acqua e il cibo», afferma ancora il Cicr.

Nelle ultime 72 ore nei principali ospedali di Taiz sono arrivati circa 200 feriti. Tanti, secondo il Comitato internazionale della Croce Rossa, hanno riportato ferite provocate da esplosioni e in molti hanno subito amputazioni degli arti. Il Cicr invita «tutte le parti in conflitto a rispettare la dignità della vita umana» e fa appello alla «buona volontà» di tutti affinché possano essere recuperati i corpi in strada, soccorsi i feriti e risparmiati dai combattimenti i quartieri abitati, scuole e ospedali.

Il conflitto nello Yemen - che troppo spesso è dimenticato dai media che ignorano le disperate condizioni della popolazione - ha già causato, secondo recenti stime dell'Onu, almeno 700.000 morti, oltre 37.000 feriti e tre milioni di sfollati mentre la stragrande maggioranza della popolazione, circa 25 milioni di abitanti, soffre per la mancanza di cibo e acqua.

Il Vietnam rinuncia al nucleare

HA NOI, 23. Il Vietnam rinuncia al nucleare. Il parlamento (assemblea nazionale) - informa l'agenzia Ansa - ha infatti approvato ieri la decisione del governo di Ha Noi di azzerare il progetto di costruzione delle prime due centrali atomiche del Paese del sud-est asiatico, scegliendo, invece, di ricorrere a opzioni più sostenibili, anche dai punti di vista economico, come le energie rinnovabili, ma anche il carbone, il gas e l'importazione.

Nel 2009 - ricordano gli analisti - il parlamento aveva approvato la decisione dell'allora esecutivo di costruire due centrali, che avrebbero prodotto - in combinato - circa 4000 megawatt (pari al 5,7 per cento del totale dell'energia consumata in Vietnam), affidando l'appalto a ditte russe e giapponesi.

L'accordo con la Russia era stato firmato nel 2010 e prevedeva anche un prestito di 8 miliardi di dollari per finanziare il progetto. La costruzione di due impianti avrebbe dovuto iniziare nel 2014 per essere ultimata nel 2033, ma è stata più volte ritardata, fino alla decisione finale di ieri di rinunciarci. Anche perché negli anni - ha precisato la stampa locale - il costo preventivo per la costruzione delle centrali nucleari è lievitato a ben 18 miliardi di dollari.

Per la riunificazione dell'isola

Falliti i colloqui su Cipro

BERNA, 23. Sono falliti i colloqui di ieri in Svizzera tra il presidente greco-cipriota, Nikos Anastasiadis, e il leader turco-cipriota, Mustafa Akinci, per la riunificazione dell'isola in uno stato federale. L'Onu, che sponsorizza il dialogo, ha annunciato che il confronto si è concluso con un nulla di fatto. «Nonostante gli sforzi - ha fatto sapere il portavoce delle Nazioni Unite, Aileen Siddique - Anastasiadis e Akinci non sono stati in grado di raggiungere ulteriori, necessarie convergenze sulle modifiche territoriali, che avrebbero spianato la strada all'ultima fase dei colloqui». «Le due parti - ha aggiunto - hanno deciso di tornare a Cipro e riflettere sulle prossime mosse».

Cipro è divisa in due dal 1974, quando Ankara inviò le sue truppe nel nord per bloccare un tentativo di annessione dell'isola alla Grecia dei colonnelli. Nel 1983 fu fondata la repubblica turca di Cipro nord, riconosciuta solo dalla Turchia.

Secondo Baris Burcu, portavoce di Akinci, sarebbe stata «un'attitudine contraria al compromesso» da parte dei greco-ciprioti a fare naufragare i colloqui. Il portavoce del governo greco-cipriota, Nikos Christodoulides, ha replicato, affermando di non volere partecipare a uno scambio di accuse. Si è limitato ad affermare che il presidente Anastasiadis «non è contento» del modo in cui si sono conclusi i negoziati e che illustrerà presto ai cittadini cosa sia accaduto in Svizzera. Su quanto affermato da Burcu, Christodoulides ha precisato che non corrisponde assolutamente al vero. In quella sede - ha spiegato - non è stato possibile raggiungere un compromesso sulla questione del ritorno dei greco-ciprioti alle terre in cui vivevano prima di essere costretti a fuggire dal nord dell'isola. Christodoulides ha tuttavia precisato che nonostante la mancanza di intese, non è fallito l'intero processo negoziale. E ha aggiunto che la parte greco-cipriota desidera più di chiunque che si arrivi a una soluzione.

Consultazioni tra Londra e l'Ue sulla Brexit

BRUXELLES, 23. «Inizieremo i negoziati una volta che avremo attivato l'articolo 50 (procedura legale per il divorzio dall'Unione europea), ma è importante incontrarci, conoscerci, fidarci e capire come funzionano le strutture». Così il ministro per la Brexit, David Davis, dopo gli incontri col capo negoziatore per il parlamento europeo, Guy Verhofstadt, e il presidente del gruppo del Partito popolare europeo (Ppe), Manfred Weber, a Strasburgo.

Il ministro britannico ha ribadito che «a marzo» arriverà la «lettera per attivare l'articolo 50» e che l'approccio su tutti i dossier sarà «sistematico». Tutte le implicazioni dei vari temi saranno chiarite prima dell'avvio delle trattative. L'interesse nei confronti dell'Unione resta quello per le relazioni commerciali, il mondo degli affari e il mercato dei servizi, con l'obiettivo di «rendere la situazione più aperta possibile».

E intanto, il premier slovacco, Robert Fico, ha detto che l'Unione deve uscire dalle trattative sulla Brexit con un successo. La Brexit «non può servire da buon esempio per un'ulteriore rottura dell'Unione» ha detto Fico ieri a Bratislava. La Slovacchia ha attualmente la presidenza di turno dell'Unione europea.

Visita alla Conferenza episcopale spagnola

Il re loda l'impegno della Chiesa



Re Filippo VI e la consorte Letizia

MADRID, 23. Sentimenti di gratitudine per l'intenso lavoro svolto dalla Chiesa cattolica in ambito sociale sono stati espressi da re Filippo VI che ieri, insieme alla consorte Letizia, ha visitato la Conferenza episcopale spagnola, riunita in assemblea plenaria nella sede madrileni di calle de Añastro. Rivolgendosi al cardinale Ricardo Blázquez Pérez, presidente della

conferenza episcopale, di cui ricorre il cinquantesimo di fondazione, il sovrano ha sottolineato come nella sua «indipendenza dal potere civile» la Chiesa in Spagna abbia «difeso il diritto alla libertà religiosa». Il re ha inoltre lodato l'impegno dei cattolici nella lotta alla povertà, e per la riabilitazione dei tossicodipendenti e la loro attenzione verso gli immigrati.

Mentre i velivoli statunitensi hanno ripreso a bombardare le loro postazioni

Si stringe l'assedio ai covi jihadisti a Sirte



Assalto delle forze lealiste alle ultime postazioni jihadiste di Sirte (Afp)

TRIPOLI, 23. Si stringe la morsa verso le ultime roccaforti del cosiddetto stato islamico (Is) a Sirte. Le operazioni militari hanno avuto un'accelerazione nelle ultime 24 ore - a detta delle stesse forze libiche nel loro consueto bollettino giornaliero - registrando progressi ed eliminando almeno «37 combattenti jihadisti», alcuni dei quali «avevano indossato cinture esplosive». Inoltre, le forze fedeli al governo di accordo nazionale del premier designato, Fayez Al Sarraj, hanno «ritrovato armi pesanti e munizioni abbandonate» dai jihadisti nelle case liberate nel quartiere Al Giza Al Bahareya e hanno pubblicato sulla loro pagina facebook nuove fotografie della campagna militare che mostrano tra l'altro anche i corpi di alcuni combattenti dell'Is.

Ma per cercare di dare una svolta alla sanguinosa battaglia che dura da

prima dell'estate, dopo una sospensione di quasi due mesi, i velivoli statunitensi impegnati nell'operazione Odyssey Lightning sono tornati ieri a solcare i cieli di Sirte, distruggendo 50 postazioni dell'Is, con 13 raid. Lo ha riferito un comunicato diffuso oggi dal comando statunitense per l'Africa (Africom). Salgono così a 411 i bombardamenti compiuti dal primo agosto al 21 novembre, mese in cui c'è stata una sensibile diminuzione degli attacchi. Nella seconda metà di ottobre, infatti, il Pentagono ha sostituito la portavelivoli da assalto fobitecno Uss Wasp, da dove partivano gli aerei a decollo corto AV-8 Harrier che bombardavano l'Is in Libia, con la più piccola Uss San Antonio, dotata solo di elicotteri e droni. Dal giorno della sostituzione il 21 ottobre c'è stato un netto calo dei bombardamenti.

Fermati 12 reattori atomici in Francia

PARIGI, 23. L'elettricità in Francia, garantita quasi al 78 per cento dalle centrali nucleari, è a rischio quest'inverno dopo che le autorità di controllo hanno deciso di fermare 12 reattori (di Electricité de France, Edf) sui 58 operativi per controlli di sicurezza. Il tutto dopo che è stata scoperta una crepa nella copertura del reattore sperimentale Epr (reattore ad acqua pressurizzata) in costruzione a Flamanville in Normandia. Lo riferisce il quotidiano «Le Figaro» che ha intervistato il direttore della Autorité de sûreté nucléaire (Asn), Pierre-Franck Chevet, che vigila sulla sicurezza di tutte le centrali d'Oltralpe.

Chevet - in un estratto dell'intervista esclusiva che è stata pubblicata oggi - ha detto che la situazione delle centrali nucleari nel paese «è preoccupante» e ha sostenuto la necessità «di ripensare il controllo del nucleare». Il direttore dell'Asn ha inoltre spiegato che un problema è rappresentato dall'eccesso di carbonio presente nell'acciaio speciale usato per costruire le centrali. Edf ha fornito un dossier per ogni reattore e «nella migliore delle ipotesi» entro un mese la Asn sarà in grado di decidere se far ripartire o meno i reattori, al più tardi «a gennaio del 2017».



Riunita a Bruxelles l'Alleanza europea per la Domenica

Il diritto di essere non disponibile

di CHARLES DE PECHPEYR

Maggiore flessibilità, sì. Essere disponibili in qualsiasi momento, no. Nell'era digitale, la tradizionale distinzione tra vita professionale e vita privata è andata in frantumi, lasciando il posto a un nuovo modello ancora da completare, che presenta allo stesso tempo vantaggi e inconvenienti sia per i lavoratori sia per i dipendenti.

La digitalizzazione della vita professionale comporta anche dei rischi. Come una maggiore pressione a lavorare e a essere pronti per fare straordinari di notte e nel fine settimana

Una posta in gioco importante, compresa bene dall'Alleanza europea per la Domenica, all'origine del testo intitolato *Tout le temps, partout - Résolution pour un meilleur équilibre entre temps de travail et vie privée à l'ère de la numérisation* pubblicato al termine di una conferenza incentrata su questo tema, nella sede del Comitato economico e sociale europeo a Bruxelles, il 15 novembre scorso.

«Consentendo di liberarsi dalla presenza obbligatoria sul posto di lavoro a orari precisi, la digitalizzazione permette di organizzare meglio il proprio tempo per stare

con la famiglia e gli amici», osserva l'Alleanza europea per la Domenica. Tuttavia, accanto alle opportunità, precisano i membri di questa rete di sindacati, organizzazioni civili, Chiese e comunità religiose, la digitalizzazione della vita professionale comporta anche dei rischi, come una maggiore pressione a lavorare e a essere pronti a fare straordinari, la notte e durante il fine settimana. Inoltre, «una maggiore individualizzazione del tempo di lavoro per molti significa una riduzione del proprio tempo libero, durante il fine settimana e in particolare la domenica, che sono di fondamentale importanza per i cittadini, le loro famiglie e i loro impegni nella società».

Per far fronte a questi rischi, la risoluzione firmata da un centinaio di partecipanti alla conferenza, membri di organizzazioni nazionali e continentali, come la Conferenza delle Chiese europee o la Federazione delle Associazioni familiari cattoliche in Europa, auspica un'azione «a livello europeo per far sì che, attraverso la giusta applicazione dei diritti sociali fondamentali, la digitalizzazione permetta un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata». I firmatari del testo inoltre auspicano che sia garantito «un diritto inalienabile a essere non disponibile». La risoluzione non riguarda solo i concetti; scende anche nel concreto auspicando la promozione «di un tempo libero e di un giorno di riposo comune a tutti i cittadini dell'Unione europea, che deve essere in linea di principio la domenica, al fine di poter sfruttare pienamente della vita culturale, religiosa e sportiva».

«Tutti i partecipanti alla conferenza, la cui età media è stata piuttosto bassa, hanno concordato nel dire che il grande rischio è che il digitale abolisca i confini tra vita privata e vita professionale, ha dichiarato all'Osservatore Romano monsignor Bruno Feillet, vescovo ausiliare di Reims, che ha rappresentato la Comtee durante i lavori. «Il che, tra l'altro, vale nei due sensi: il vostro coniuge può inviarti un messaggio mentre siete al lavoro così come il vostro capo può contattarvi mentre siete in famiglia». Secondo il vescovo, occorre «ricreare questo confine tecnicamente abolito, per rispettare i diversi ambiti di vita». In sociologia, spiega ancora monsignor Feillet, «si parla di aggiornamento dei nostri status: si è professionisti, genitori, cristiani, coniugi. Prima queste attività si succedevano, il che permetteva di riposarsi da ogni attività assumendo lo status successivo. Ora gli status sono cumulativi».

Per rendere i confini tra la vita privata e la vita professionale più stabili, i partecipanti alla conferenza hanno riposto le loro speranze nell'azione che potranno condurre a livello continentale e dei deputati europei presenti ai lavori, Thomas Mann ed Evelyn Regner, facendo ricorso alle procedure e ai sistemi di negoziazione interni alla Commissione europea e al Parlamento europeo. Secondo l'Alleanza europea per la Domenica, di fatto «il grande ostacolo è di avere paesi limitrofi che non hanno le stesse pratiche», ammette monsignor Feillet. Anche se impone una legislazione a livello europeo richiederà più tempo, la vita familiare, sociale, religiosa e culturale dei cittadini sarebbe così meglio tutelata.

Shoah e ricerca dell'obiettività storica

Il silenzio dei testimoni

di EMILIO RANZATO

Il regista britannico Mick Jackson, conosciuto per prodotti hollywoodiani molto leggeri come *Guardia del corpo* (1992) e *Vulcano* (1997), stavolta porta invece sullo schermo una storia vera e decisamente seria. *La verità negata* («Denial») è il racconto di un processo passato piuttosto in sordina, almeno al di fuori del Regno Unito, ma che se avesse avuto un esito diverso avrebbe determinato conseguenze gravissime, aprendo una preoccupante falla nella memoria della Shoah.

Qualche anno dopo aver pubblicato il saggio *Denying the Holocaust* (1993), la storica americana Deborah Lipstadt (Rachel Weisz) viene chiamata in giudizio da un collega, il britannico David Irving (Timothy Spall), che sostiene di essere stato ingiuriato nelle pagine del suo libro.

Irving, ferreo negazionista dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, afferma di basare la sua teoria su una sostanziale mancanza di prove contrarie, e soprattutto di

ving a sostenere in particolare che Auschwitz non fosse un campo di sterminio, ma solo un campo di lavoro all'interno del quale la morte dei prigionieri era un evento accidentale.

Il caso giudiziario raccontato dal film ci porta infatti a riflettere sulla spaventosa fragilità della memoria collettiva, soprattutto di fronte ai meccanismi a volte spietati della giurisprudenza.

In un'aula di tribunale è sufficiente che le testimonianze di due sopravvissuti siano in contraddizione su un dettaglio insignificante, per mettere in dubbio il loro status di prova certa, come già avvenuto in altri processi su questioni analoghe. Motivo che portò gli avvocati di Lipstadt (interpretati qui da Andrew Scott e Tom Wilkinson) a decidere di fare a meno di testimoni. Arrivando così all'ulteriore paradosso di lasciare in silenzio coloro che maggiormente sarebbero stati in diritto di far sentire la loro voce contro le vergognose teorie del professor Irving.

Di contro, proprio la giustizia può fornire uno degli strumenti più



Una scena del film

Al Festival del cinema del Cairo

Un giorno in piscina

dal Cairo
ROSSELLA FABIANI

C'è più di un soffio di Pedro Almodóvar nel film *A day for Women* («Yom Leh Setta») della regista egiziana Kamla Abou Zekry con il quale si è aperta, il 15 novembre, al Teatro dell'Opera la trentottesima edizione del Festival internazionale del cinema del Cairo (che si conclude giovedì 24). Una pellicola decisamente femminista, che si illumina con un innamoramento imprevisto che capita alla sua protagonista, e una cerimonia che si è aperta sulle note scritte da Nicola Piovani per *La vita è bella* di Roberto Benigni.

Ci sono stati alcuni anni difficili per il Festival del cinema. Dal 2011 è stato annullato due volte per motivi di sicurezza e le proiezioni venivano fatte soltanto al Cairo Opera House. Ma quest'anno il Festival è ritornato con due cinema storici da poco rinnovati, l'Odeon e il Karim. Segno di una ritrovata stabilità e sicurezza, come ricordano gli stessi ministri della cultura, Hely Al Namnah, e del turismo, Mohamed Yehia Rashed, presenti alla serata di apertura. «Il Festival va dove è la gente» ha detto Magda Wassef, presidente della kermesse cinematografica più antica del Medio Oriente.

Quest'anno gli appassionati di cinema hanno molto da guardare al futuro con più di duecento film con doppia proiezione e ben dieci sale tra l'Opera House e i due cinema in centro città. Il film di Kamla Abou Zekry, *A day for Women*, è in concorso ufficiale. Ambientato in un sobborgo del Cairo, è la storia di un gruppo di donne deside-

rose di cogliere la loro indipendenza andando in piscina la domenica. Tra i sedici film in concorso, *The Stop Over* di Delphine e Muriel Coulin racconta di due giovani



La locandina del Festival

donne soldato che si prendono una vacanza a Cipro dopo una missione in Afghanistan; *Mimosas* di Olivier Laxe è la storia di uno seicchi anziano e malato terminale che vuole essere sepolto sulle montagne dell'Atlante dove riposano i suoi cari; quando i suoi compagni di viaggio si rifiutano di proseguire nel viaggio all'interno delle montagne perché hanno paura degli spiriti, in quel momento inizia il vero viaggio. Un altro film in concorso è dell'egiziano Ali Idrissi *The Other Land* («El Bar El Tany») che narra di un gruppo di giovani egiziani provenienti da poveri villaggi rurali che sfidano il mare per cercare una vita migliore. È la prima volta nella sua storia che il cinema egiziano affronta il tema dell'emigrazione.

Al Festival ha fatto il suo debutto il documentario *Nasser's Republic: The Making of Modern Egypt* di Michal Goldman, che mostra filmati rari del presidente Gamal Abdel Nasser. Un messaggio di tolleranza e di accettazione dell'altro è invece il documentario di Eva Dadrin, Waheed Sobhi e Hanan Mzzat, *We are Egyptian Armenians*.

Le 204 pellicole in cartellone provengono da trentadue Paesi, fra cui la Cina, ospite d'onore, con cui l'Egitto celebra quest'anno il sessantesimo anniversario dell'apertura delle relazioni diplomatiche. «Cerchiamo di fare quel che possiamo con i mezzi che abbiamo a disposizione, provando ad allargare sempre di più la platea di spettatori» ha detto il direttore artistico del Festival, Youssel Cherif Rizkallah. Lo slogan di quest'anno è «Cinema per la gente», con un'at-

tenzione particolare ai ragazzi, con biglietti a prezzo ridotto e un accordo con l'università del Cairo per fare avvicinare gli studenti e incoraggiarli ad andare a seguire le proiezioni.

Tanti gli appuntamenti previsti: dalla finestra speciale dedicata ai quattrocento anni dalla morte di Shakespeare (con una serie di pellicole, ispirate alle sue opere, di Laurence Olivier, Peter Brook, Akira Kurosawa, Roman Polanski, Franco Zeffirelli, Kenneth Branagh), fino alle sezioni parallele al concorso ufficiale e una serie di conferenze. Novità di quest'anno - sottolinea Rizkallah - è la sezione dedicata al nuovo cinema egiziano con otto pellicole. «Tra il 2015 e il 2016 - rileva - l'industria cinematografica egiziana ha prodotto diversi film e le cose vanno meglio».

Il cinema egiziano ritorna protagonista, nonostante negli ultimi due anni abbia perso alcuni fra i suoi migliori artisti. Dall'attrice Faten Hamama - alla quale è stato intitolato un premio assegnato ai migliori artisti egiziani e stranieri - a Nour El Sherif; da Omar Sharif, a Mohamed Khan (cui sarà dedicata una finestra speciale) fino a Mohamed Abdel Aziz, «il mago», come veniva soprannominato, scomparso pochi giorni fa e al quale è stato dedicato il festival.

Quest'anno l'Italia è rappresentata, in concorso ufficiale, dal film di Paolo Genovese *Perfetti Sconosciuti*. Altri italiani da Roberto Andò a Marco Bellocchio sono presenti nella sezione Festival of Festivals mentre Stefano Lodovichi ed Edoardo Falcone sono nella sezione International Panorama.

portarla avanti semplicemente in nome della ricerca della verità storica e non - come sostiene Lipstadt - in quanto intriso di idee filonaziste. Quello che sembra un caso paradossale, ovvero dover dimostrare un errore di immense proporzioni, si rivelerà invece per la stimata storica, fra l'altro ebraica, un ostacolo inaspettatamente difficile. Anche perché la giustizia non tiene conto del dolore, ma solo delle rilevanze

Il film «La verità negata» racconta un caso giudiziario che fa riflettere sulla spaventosa fragilità della memoria collettiva

processuali, non sempre facili da ottenere a tanti anni di distanza.

Nell'immediato dopoguerra, a causa soprattutto dei bombardamenti che gli stessi nazisti compiono sui campi di concentramento, ma anche di sentimenti comprensibili, come il bisogno di allontanarsi il più possibile da quei luoghi teatro di orrori e la convinzione, purtroppo ingenua, che nessuno avrebbe mai messo in discussione quanto accaduto, non si riuscì ad accumulare sufficienti prove su alcuni aspetti dei lager.

Lacune irrilevanti, rispetto alla mole di altre prove incontestabili e soprattutto della testimonianza di migliaia di sopravvissuti. Non di meno, lacune su cui gli storici revisionisti fanno leva per arrivare a negare la Shoah. E che portarono Ir-

duratori contro l'infamia del revisionismo: le sentenze. E quella scritta dal giudice Charles Grey alla fine di questo processo è una delle più importanti della storia recente, anche perché stabilisce un nesso fondamentale fra negazionismo e convinzioni filonaziste. Un baluardo insuperabile per un futuro in cui i sopravvissuti non ci saranno nemmeno più. Tutta la vicenda dunque si è rivoltata contro Irving. Lo storico non solo non ha potuto negare l'innegabile, ma ne ha riverdito provvidenzialmente la memoria.

L'importanza del film ne mette ovviamente in secondo piano la qualità cinematografica, che non manca ma che rimane nei limiti di un'opera descrittiva. I temi più profondi, come quello sopracitato del rapporto fra memoria e giustizia, vengono suggeriti dalla stessa cronaca dei fatti, ma non davvero affrontati dalla sceneggiatura. La loro esposizione è dunque sufficiente a svolgere una funzione divulgativa, ma non a suscitare un grande interesse sul piano strettamente drammaturgico. Benché parta dal libro della stessa Lipstadt, *History on Trial: My Day in Court with a Holocaust Denier* (2005), delude quindi un po' il lavoro di David Hare, drammaturgo, sceneggiatore di *The Hours* (2002) e *The Reader* (2008), nonché regista di un film vincitore dell'Orso d'oro al festival di Berlino, *Il mistero di Wetherby* (1985).

In compenso, la regia di Jackson si rivela molto sobria, pudica, soprattutto nella sequenza girata ad Auschwitz. Inoltre asseconda e si concede anche un poetico colpo d'ala nell'inquadratura finale.

Ricevuti dal Papa leader sciiti iraniani

La strada della cultura

di MARCO BELLIZI

L'islam è troppo debole sotto l'aspetto culturale. Ed è una debolezza che sta avendo evidenti ricadute drammatiche in tutto il mondo. L'*Hojjat ol-Islam* Morteza Vaez Javadi, stimato esegeta del Corano, è convinto sostenitore della necessità di percorrere nuove strade: «A causa di molte circostanze - osserva - non riusciamo a trasmettere in maniera corretta i nostri valori, che invece potrebbero essere utili non

solo ai musulmani ma a tutti gli uomini».

Javadi è uno dei membri della delegazione iraniana impegnata dal 22 al 23 novembre nella decima sessione di dialogo con la Santa Sede, dedicata in questo caso a *«Estremismo e violenza in nome della fede. Quale approccio alla religione»*. Il leader religioso sciita, assieme all'*Hojjat ol-Islam* Abolghasem Alidost, all'ambasciatore Mohammad Taher Rabbani, al presidente dell'Organizzazione per la cultura e le relazioni islamiche Abouzar Ebrahimi e ad altri diplomatici, ha incontrato alcuni giornalisti nella sede

dell'Ambasciata iraniana presso la Santa Sede, alla vigilia dell'incontro con il Papa.

L'Iran, culla del misticismo sciita, con i suoi poeti inneggianti alla misericordia, ambisce a svolgere un ruolo fondamentale nel complesso scenario del Medio Oriente. Oggi più che mai, in un momento in cui il variegato mondo islamico è chiamato a fare sentire una voce chiara e univoca contro la violenza. «La natura dell'islam è una natura misericordiosa - afferma Javadi - ma per renderla concreta occorre una base di conoscenza. C'è bisogno di promuovere questo messaggio a livello culturale, cosa che non è stata possibile in passato, anche perché all'indomani della rivoluzione islamica il nostro Paese ha dovuto affrontare diversi problemi. Ma nelle nostre scuole teologiche cerchiamo di farlo costantemente».

Nessuna illusione, ma un realismo che possa portare frutti: «A dire la verità - aggiunge Alidost - un Paese come l'Iran può al massimo preparare il terreno. Ma altri ostacoli devono essere eliminati. Bisogna parlare di un patrimonio dell'islam da trasmettere. Gli imam sciiti non parlano solo ai



Imam Ali con i due figli Hasan e Husayn, icona sciita

musulmani ma a tutta l'umanità. La nostra preghiera e la nostra fede nel salvatore che viene a instaurare un regno di pace può essere facilmente condivisa anche dalle altre religioni». Gli sciiti credono nel ritorno dell'imam che si è «occultato» per tornare a palesarsi come *Mahdi* quando l'umanità sarà pronta. «Le nostre preghiere - ribadisce Alidost - possono salvare il mondo. Dategli un'occasione e vedrete che saremo utili».

Un'occasione è senz'altro rappresentata dagli incontri con il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. Abouzar Ebrahimi ne ripercorre la storia, cominciata 22 anni fa, in un mondo che non conosceva ancora il dramma dell'odio globale presentato come dottrina religiosa. Si parlò allora di «modernità», di come affrontare le sfide culturali. Una scelta in qualche modo profetica. Poi si andò avanti confrontandosi sul pluralismo delle religioni, sui giovani e l'istruzione, sul rapporto fra ragione, fede e società, sulla collaborazione per la pace e la giustizia, sul dialogo costruttivo fra musulmani e cristiani nel mondo moderno.

«Abbiamo vissuto - spiega Ebrahimi - tre fasi: una prima di conoscenza, poi di transizione e di incertezza, infine di assoluta fiducia reciproca. Ogni volta però abbiamo individuato i temi più urgenti del tempo. E a vedere quanto sta accadendo ora, abbiamo fatto bene ad avviare questo dialogo più di venti anni fa».

Ed è stato molto apprezzato che alla vigilia dell'apertura dell'Anno Santo si sia tenuto un incontro alla Lateranense dedicato alla misericordia nella tradizione cristiana e islamica. Le parole di Papa Francesco sull'islam usate proprio nella bolla d'indizione del Giubileo saranno riprese e supportate dai leader sciiti nella dichiarazione conclusiva della decima sessione dell'incontro di dialogo con la Santa Sede. Il Vaticano è impegnato a tessere rapporti proficui tanto con il mondo sciita quanto con quello sunnita, in quest'ultimo caso attraverso la sua massima autorità riconosciuta, l'università di Al-Azhar.

Il dialogo all'interno del mondo musulmano è allo stesso modo vitale. «Sono ottimista - spiega Alidost - circa il futuro dei nostri rapporti. Ma bisogna fare attenzione. I gruppi violenti che conosciamo affermano di avere legami con l'islam ma questo spesso è falso. C'è chi vuole alimentare questo conflitto fra sciiti e sunniti. Gli stessi leader sunniti sconsigliano le azioni di questi gruppi violenti». I terroristi - aggiunge Ebrahimi - non conoscono la natura della fede dell'islam. Credono di poter fare leggi in nome di Dio. Con loro non può

esserci confronto in tema di fede. L'unica soluzione è chiamare tutti a ragionare». E a non sottovalutare l'aspetto politico. «Il tema del dialogo va tenuto separato, anche se qualche forma di influenza politica è inevitabile. Per tradurre in azioni questa volontà comune di pace bisogna però fare anche altre analisi: in Siria per esempio, sono chiare le influenze esterne. I gruppi estremisti nel mondo cambiano forma e nome, da al Qaeda, ai talebani, da Boko Haram all'Is. Quando si esaurisce l'esperienza di un gruppo ne nasce uno nuovo. Allora bisogna domandarsi: chi dà loro le armi? L'Is come nasce? Da quali Stati è sostenuto? Dietro, credo ci sia una moderna politica di oppressione. Ci sono Paesi che vogliono intervenire in una maniera che oggi non è più accettabile. Avremmo dovuto ascoltare di più le parole che vengono dalle grandi figure spirituali, come quella del Papa. Non saremmo a questo punto».

Il primo obiettivo del dialogo dunque è uno, inequivocabile: «La violenza - afferma l'*Hojjat ol-Islam* Javadi - non ha alcun posto nelle religioni. Esse, avendo un legame diretto con la ragione, per loro natura non possono essere violente. Le religioni monoteiste sono presentate a due livelli, intellettuale e pubblico. Nel primo caso la violenza non è mai presente. Purtroppo ci sono dei presunti missionari che ne danno interpreta-

La natura dell'islam

è misericordiosa

Non possiamo avere rapporti con chi pretende di fare leggi mettendosi al posto di Dio

zioni diverse. Per questo il mio appello è: cercate di conoscere la fede attraverso l'autorità religiosa e le sue fonti».

Estremismo invece è frutto dell'ignoranza: «Sapere poco è più pericoloso di non sapere nulla». Javadi rivendica la peculiare caratteristica dell'islam sciita iraniano, che dopo la rivoluzione e dopo aver conosciuto «il sapore amaro della violenza» ha scelto la via del misticismo come strumento per arrivare alla gnosi, alla conoscenza diretta e personale di Dio attraverso la guida del clero.

Una strada che, secondo i membri della delegazione sciita, mette al riparo dalla deriva estremista. «Essere musulmano, sciita, iraniano, significa essere non violento», sostiene il leader religioso. Invece «gli estremisti vogliono mettersi al posto di Dio, privando gli uomini del più grande dono che gli ha fatto, la vita». La responsabilità di questa deriva è articolata. E chiama in causa l'Occidente e la cultura del XXI secolo, «che ha conosciuto - conclude Ebrahimi - lo sviluppo impetuoso della tecnologia ma non della morale. Il risultato è l'eliminazione della dimensione spirituale dal mondo».

Un dialogo importante

«Mi piace vedervi oggi qui, come pure che ci sia questo dialogo tanto importante». Papa Francesco ha accolto così questa mattina, prima dell'udienza generale, in una sala dell'aula Nervi i partecipanti al colloquio sull'estremismo e la violenza in nome della religione promosso dal Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso con l'Islamic culture and relations organization (Icro) di Teheran. La delegazione musulmana era guidata dal presidente dell'Icro, Abouzar Ebrahimi Torkaman, quella cattolica dal cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del dicastero organizzatore. «Io ho avuto una gioia grande - ha detto il Pontefice - quando è venuto il Presidente dell'Iran e anche un'impressione molto buona della vostra cultura quando sono stato visitato dalla Signora Vicepresidente con un gruppo di professoressa. Questo mi ha colpito positivamente, tanto, e sono rimasto soddisfatto. E anche mi piace vedervi oggi qui, come pure che ci sia questo dialogo tanto importante». E ha aggiunto: «Vi chiedo di non dimenticarvi di pregare per me, perché ho bisogno delle preghiere; e vi

ringrazio di questa buona volontà del dialogo, dell'avvicinamento, della fratellanza. Che il Signore vi benedica».



A mezzo secolo dal concilio

Profezie per l'oggi

Pubblichiamo la nota editoriale del curatore di «Profezie per l'oggi» (Magnano, Qiqajon, 2016, pagine 233, euro 20).

di ENZO BIANCHI

A più di cinquant'anni dalla fine del concilio Vaticano II, e in particolare a quarantacinque dalla pubblicazione della lettera pastorale dell'arcivescovo di Torino, padre Michele Pellegrino, e a trent'anni dalla sua morte, abbiamo scelto di ripubblicare alcuni testi di una forza profetica inaudita.

I testi presentati in questa raccolta erano profeti all'epoca in cui furono scritti (coprono un arco temporale che va dal 1962 al 1979), ma sono profeti anche oggi: gli autori sono «sentinelle» che ancora ci ricordano le esigenze evangeliche radicali e ci spingono a viverle e attualizzarle nella chiesa e nel mondo contemporanei. Una stagione di fermento e di speranze che ho avu-

to la grazia di vivere con piena consapevolezza e, per alcuni degli autori qui raccolti, anche nel prezioso spazio dell'amicizia. La scelta tra i numerosi testi profetici che in quel periodo cercavano di far circolare il vento della novella Pentecoste conciliare ha seguito un criterio ben preciso: far riecheggiare la voce di persone che non vivevano ai margini della compagine ecclesiale ma vi svolgevano un ministero pastorale come vescovi o superiori generali di congregazioni religiose. La rara combinazione di istituzione e profezia aveva appena conosciuto la luminosa vicenda di Papa Giovanni, profeta per la Chiesa e per il mondo, ed ecco che, nella sua scia, altri uomini rivestiti di autorità magisteriale la ponevano al servizio degli ultimi e dei poveri, facendosi eco del Vangelo delle beatitudini. Tra i numerosi tratti che accomunano questi diversi testi emerge con evidenza proprio la povertà, compresa e incarnata come scelta di rinunciare a ogni potere sugli altri, scelta di conformarsi sempre più alla vita di Gesù narrata nei Vangeli. Ma questa povertà è una scelta non soltanto e non tanto per i singoli, ma anche per la comunità ecclesiale e per l'istituzione chiesa, che è il corpo di Cristo nella storia.

I primi due scritti sono diretta espressione del Vaticano II: il discorso di Lerario pronunciato nella prima sessione dell'assemblea conciliare, e il cosiddetto «Patto delle catacombe» firmato da vari vescovi che lo diffu-

sero tra i padri conciliari. Nel testo della conferenza di Camara ritroviamo, poi, le speranze del primo postconcilio, speranze che oggi diventano per noi sprone alla conversione. Le lettere pastorali di Pellegrino e Franzoni, scritte nei primi anni Settanta, sono un tentativo di mettere in pratica l'aggiornamento richiesto dal concilio nella realtà sociale e della chiesa locale, un'attualizzazione «politica» nel senso più ampio e profondo del termine.

E non dimentichiamo che Paolo VI (l'autore di due testi magisteriali altrettanto profetici quali l'*Evangelium nuntiandi* e la *Populorum progressio*) volle confermare Pellegrino nella comunione proprio dopo la pubblicazione della *Comminare insieme*. I due discorsi di Arrupe sono davvero disrompenti e ci colpiscono per la semplicità e il coraggio con cui spronano a non separare la teologia e la fede in Dio dall'impegno contro le ingiustizie e contro la miseria. Infine, la conferenza del cardinale Kim lega nuovamente la scelta della povertà della Chiesa alla necessità di una evangelizzazione coerente, che in *primis* passa attraverso l'esempio della vita.

Oggi, che questo desiderio di «una chiesa povera e per i poveri» è stato apertamente ribadito da Papa Francesco all'inizio stesso del suo ministero petrino, queste parole ritrovano tutta la loro attualità e autorevolezza: la profezia, la voce che ripete con forza le esigenze del Vangelo, continua a risuonare mentre la chiesa si riscopre ancora una volta *semper reformanda*, sempre alla ricerca di un'autentica «triforma», una forma che la riconduce giorno dopo giorno al suo Signore.



Il cardinale Lerario pianta un albero a Bologna (1954)

Mare internum

Ogni anno *The Table of Silence*, un'installazione di cento grandi piatti in ceramica bianca decorati a mano dall'artista siciliana Rossella Vasta, si sposta nel mondo per essere allestita, proprio come una vera tavola che invita alla pace e alla condivisione fraterna, nei paesi ospitanti, tra cui, finora, gli Stati Uniti e il Giappone. Quest'anno la tavola verrà presentata a Roma, simbolicamente presso il Museo dell'Arte Faccioli, dal 24 novembre al 22 gennaio 2017, con il nome di *Mare Internum / Table Of Silence*, perché verrà allestita sullo sfondo del grande flusso migratorio che attraversa il nostro Mediterraneo. Una barca - memoriale per le vittime del mare e simbolo della speranza di salvezza - e i cento piatti di ceramica bianca, saranno il fulcro dell'installazione, risultato della collaborazione tra Rossella Vasta e i maestri d'ascia di Lampedusa Francesco



Francesco Tuccio al lavoro

Tuccio e Giuseppe Balestrieri. Un invito all'accoglienza e alla tolleranza, di cui è icona la tavola come spazio tradizionale di ospitalità e condivisione.



Diamo nuove
competenze
alle nostre persone
facendo formazione
innovativa.
Per l'Italia.

Abbiamo realizzato il Safety Competence Center di Gela, il centro di eccellenza sulla sicurezza aziendale con un sistema di simulazione in realtà virtuale, avviando un programma di riqualificazione del lavoro e di rilancio del territorio. E lo stiamo facendo in Italia.

Abbiamo l'energia per vederlo.
Abbiamo l'energia per farlo.

